



RECENSIONE

***I Muri di Tunisi. Segni di Rivolta*, Luce Lacquaniti, Éxòrma, Roma, 2015, pp. 174.**

di Valentina Porcheddu

La parola *muro* non ha, di per sé, una connotazione negativa. Eppure, nella storia contemporanea e specialmente in quella più prossima al tempo presente, i muri sono diventati sia paradigma di esclusioni e segregazioni – barriere insormontabili di diritti negati – sia specchio opaco di un “ordine costituito”, la cui inviolabilità è già sintomo di ingiustizia. Così, il primo pregio che ha il libro *I Muri di Tunisi. Segni di Rivolta* è quello di restituire ai muri la loro dimensione umana e “ribelle”. Sui muri della capitale tunisina che – durante i ventitré anni di dittatura di Ben Ali (7 novembre 1987-14 gennaio 2011) – erano rimasti muti, viene esercitata la prima conquista della cosiddetta Rivoluzione dei gelsomini: la libertà di espressione. «Quant’è bella la Tunisia senza Ben Ali Babà e i 40 ladroni!» recita una scritta in Avenue de France ricalcata su *Le mille e una notte*.

I quaranta ladroni – spiega Lacquaniti – sono i familiari di Leila Trabelsi, seconda moglie di Ben Ali, i quali hanno costruito un impero di denaro e privilegi basato su corruzione e clientelismo. Partendo dal 17 dicembre 2010, data in cui il giovane Mohamed Bouazizi di Sidi Bouzid si diede fuoco per protesta contro la disoccupazione e la povertà dilaganti nel paese, l’autrice – studiosa di lingue e civiltà orientali – segue il filo degli eventi che portarono alla fuga del tiranno e al successivo periodo di transizione democratica.

Il libro si divide in dodici capitoli tematici, redatti attorno a parole chiave come *Thawra* (rivoluzione) o slogan quali *Il popolo vuole...* – «No alla paura, no al terrore, il potere appartiene al popolo», «Il popolo vuole abbattere il regime» – scanditi nelle strade, gridati nelle piazze e immortalati sui muri affinché si diffondano attraverso gli occhi. L’analisi delle scritte o dei simboli, realizzati con la tecnica del graffito o dello *stencil*, è preceduta in ciascun capitolo da una breve introduzione, utile al lettore per immergersi nel contesto sociale e culturale di cui i muri di Tunisi divengono manifesto itinerante e in continua trasformazione. Le schede dei graffiti sono inoltre corredate di foto che illustrano l’opera di *writers* spontanei o organizzati in veri e propri collettivi, come *Feminism Attack* (Movimento Femminista Libertario Anarchico), *Takriz*, gruppo di cyberattivismo e guerriglia urbana nato nel 1998, o i più articolati *Ahl Al-Kahf* (la Gente della Caverna), *Molotov* e *Zwewla* (i poveri). «Yes we can. Yes we do» è una scritta apparsa sul pavimento della piazza della Casbah a inizio 2011: è in questo luogo, sede del palazzo del governo, che i tunisini confluirono in carovana da diverse regioni del paese per rivendicare pane, diritti e libertà. E fu tale occupazione prolungata del suolo pubblico a ispirare – assieme a Piazza Tahrir al

Cairo – gli *indignados* di Puerta del Sol a Madrid, il movimento internazionale *Occupy* e quello di Gezi Park a Istanbul. Ma i muri di Tunisi non riflettono solo l’ottimismo diffuso al principio, quando la folla straripante dell’Avenue Bourguiba pensava di spazzare decenni di soprusi all’urlo di «dégage!» (*vattene!*). Lo spazio civico di cui il popolo si è riappropriato segue infatti il corso della storia e s’impregna dei sentimenti del momento. «I rivoluzionari dicono: non potete prenderci in giro. Chi ha preso in giro i nostri padri un tempo, non può prendere in giro noi oggi» e ancora «Noi non siamo ponti da attraversare» sono frammenti di discorsi in cui alla disillusione si accompagna la volontà di salvaguardare gli ideali della rivoluzione. «Giustizia per i martiri», «Chi ha ucciso Chokri?»: i muri incalzano i nuovi assetti istituzionali seguiti alle elezioni del 23 ottobre 2011, colpevoli non solo di non aver condannato i responsabili dei trecento morti e tremila feriti durante le manifestazioni ma macchiatisi persino di omicidi ai danni di leader politici dell’opposizione. «Chokri Belaid l’ha ucciso Ennahdha» campeggia alla stazione dei treni in Place Barcelone. Le invettive contro il partito islamista – «Ennahdha vive nel mondo dei sogni» – vincitore dalle prime elezioni democratiche del paese – sono numerose, ma gli stessi islamisti, messi a tacere da Ben Ali, escono allo scoperto sui muri. «È la Tunisia, non la Danimarca, le nostre cose sacre non si toccano», sottolinea uno *stencil* in dialetto che si riferisce da una parte allo scandalo delle vignette satiriche contro Maometto pubblicate in Danimarca nel 2005, dall’altra alla proiezione, sul canale tunisino Nessma Tv, del film d’animazione *Persepolis* dell’iraniana Marjane Satrapi, accusata di blasfemia nei confronti del Profeta. *I Muri di Tunisi* è dunque un viaggio per parole e immagini, un diario della rivoluzione scritto dal suo protagonista – il popolo – e interpretato con precisione filologica da Lacquaniti, che traducendo dall’arabo classico o dialettale i moti di rabbia o speranza, restituisce un racconto reale e appassionato della primavera di Tunisi. «Quando cuoce ‘sta costituzione?» sollecitava una frase comparsa nell’agosto del 2012 a firma del movimento *Fi9 - fīq* (Svegliati).

Dopo tentennamenti e accesi dibattiti di cui anche i muri hanno lasciato traccia – «Impegniamoci perché siano inserite in costituzione leggi che tutelino la dignità e l’uguaglianza» – la Costituzione è stata promulgata nel gennaio 2014. A distanza di due anni, e con l’avvicendamento al governo – nell’ottobre del 2014 – tra Ennahdha e il partito di matrice laica Nidaa Tounes, nuove rivolte scuotono oggi una Tunisia afflitta dalla crisi economica e dal terrorismo fondamentalista. In futuro, forse, i muri di Tunisi ci parleranno di quella che alcuni media non esitano a definire seconda rivoluzione. Ma, intanto, il volume è una testimonianza preziosa che raccoglie – ad imperitura memoria – ciò che la frenesia degli avvenimenti potrebbe cancellare.

Valentina Porcheddu

Dottore di ricerca in Storia, Lingue e Letterature antiche presso l’Università di Bordeaux 3. È stata borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene e della *Getty Foundation* e ricercatrice all’Università di Barcellona (UB). La sua attività professionale si svolge da quindici anni tra l’Italia e i paesi del Mediterraneo, in particolare quelli della sponda Sud. Specializzata in Archeologia Classica, è autrice di articoli scientifici su riviste internazionali. La sua attenzione si rivolge anche alla salvaguardia del patrimonio archeologico e al rapporto tra l’identità dei popoli e la memoria del passato.